

Da Firenze a Zurigo

Autor(en): **Giacometti, Augusto**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **16 (1946-1947)**

Heft 3

PDF erstellt am: **19.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-16242>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

QUADERNI GRIGIONITALIANI

Rivista trimestrale delle Valli Grigioni Italiane

Pubblicata dalla «PRO GRIGIONI ITALIANO» con sede in Coira

Esce quattro volte all'anno

Da Firenze a Zurigo

AUGUSTO GIACOMETTI

Pagine di ricordi

II.

UN MOSAICO

Nella primavera del 1914 volevo eseguire il mio mosaico per fontana nell'atrio dell'Università di Zurigo e mi ero recato a Venezia per comperare là gli smalti. La vera vetriera è posta vicino alla stazione. Dalla stazione si prendeva la via che conduce alla posta principale, si voltava a sinistra, si camminava lungo un canale, si piegava a destra, si varcava uno stretto e basso portone pitturato in giallo e si era in una specie di prato o di giardino in abbandono, dove stava la vetriera. Così all'improvviso ci si trovava in un mondo incantato. Il terreno era disseminato di frantumi di bottiglie verdi da rifondersi; poi vi erano grandi barili riempiti del tutto o a mezzo, di smalti d'un azzurro cobalto. Nulla di più bello. E che non si avrebbe potuto fare degli smalti! Essi potevano diventare l'elemento della grande opera d'arte. Dipendeva solo da chi se ne fosse servito o dal destino che li attendeva. Perchè si potevano anche usare per il mosaico banale di una birreria parigina. Su Venezia pendevano chiare nuvole bianche e splendeva il sole. Il verde degli smalti era tale che si provava la voglia di sorbirlo. Mi venne alla mente che Giotto avrebbe forse usato tali smalti per la sua « Navicella » in San Pietro. Allora essi avrebbero soddisfatto allo scopo della loro esistenza e avuto il miglior destino. Angelo Orsoni, il proprietario della

vetriera, più tardi mi disse che i barili di sassetti azzurri erano destinati a Nuova Jork: dunque probabilmente per il banale mosaico di una birreria.

Gli smalti si comperavano a chili, come le ciliege. E ciò era piacevole. Li si comperava in sacchi, chiusi collo spago. Ma v'era da ingannarsi; un chilo di sassetti non basta che per un pezzettino di superficie. Ci si può anche ingannare radicalmente. Quando lo smalto scorre quale massa incandescente dal forno, è tenace e pesante. In seguito va cilindrato finchè abbia la grossezza di un centimetro, cioè l'altezza di uno smalto. La massa ha l'aspetto di una frittata. La frittata la si lascia raffreddare, poi, con una piccola macchina dall'aspetto di macchina da cucire, la si taglia e così si hanno gli smalti. Questi smalti coloriti già in sè significano gioia, letizia e fortuna. Li si prende nella mano, li si lascia scorrere tra le dita, si gioca con essi, li si accarezza, li si prende nell'altra mano e non si può staccarsene. E quale incanto poi nel vedere le giovani figlie dell'Orsoni che in quel giardino assonnato sotto il sole, cantavano sedute alle loro macchine, intente al loro tardo lavoro:

„*Madonnina se tu volessi...*“

Fra me pensavo che se proprio dovessi prendere moglie, avrei di sicuro sposato una delle figlie dell'Orsoni, che tagliavano smalti e cantavano meravigliose melodie fiorentine.

Da Venezia tornai direttamente a Zurigo portando meco in treno gli smalti. Joseph Z'binden, il direttore dell'Accademia privata in Firenze, della quale, come si sa, ero « professore », non avrebbe voluto che lo lasciassi e mi aveva detto più volte: « Via, l'ordinazione zurigana non vi scappa ». Egli non voleva ridotto il suo istituto, ma io me n'ero andato. A Zurigo dimoravo naturalmente dalla mia zia Marietta e dallo zio Torriani. Mi ero immaginato, ed anche rallegrato in precedenza, che durante o dopo il mio lavoro nell'atrio dell'Università avessi a sentire interessanti discussioni di studenti su questioni di filosofia o di arte. Mi immaginavo che l'uno fosse tutto preso di Nietzsche, un altro di Hegel, un terzo di Leibnitz e che ciascuno di loro avesse a propugnare con veemenza le sue convinzioni, così come a suo tempo nel Panthéon di Parigi Weber e Buchmann si dichiaravano per Jean Paul Laurens, e Dubendorfer ed io per Puvis de Chavannes. Ma nulla di tutto ciò. Gli studenti s'intrattenevano di cose insignificanti e puramente pratiche. L'uno diceva ai compagni che aveva l'intenzione di aprire un suo studio nella Langgasse dove ci sarebbe stato la buona clientela. Ero disilluso, molto disilluso, e mi dicevo che l'università non è che una delle

tante scuole professionali. Gli studenti pensano unicamente a conchiudere i loro studi al più presto possibile per mettersi a posto. Già, lo studio nella Langgasse.

Nelle vicende umane sembra però che vi sia una giustizia, perchè poco dopo questa mia diffamazione mentale dell'università e degli studenti, mi avvenne di starmene lì non proprio da eroe o da soggetto di ammirazione. Ecco come :

Volevo eseguire da solo il mosaico, dunque senza l'aiuto d'un muratore che mi preparasse il cemento e me lo tirasse sul muro, pezzo per pezzo. Mi ero comperato il cemento e una cazzuola, mi ero procurato un'assicella per il cemento, la zia Marietta mi aveva prestato un secchio ed io avevo fatto acquisto di alcune tazzè di caffè per metterci l'acqua e gli smalti. Tutto sembrava ben pronto. Il vero lavoro si doveva iniziare una mattina (non si incomincia un tal lavoro alle 3 o alle 5 pomeridiane). Gli smalti che mi ero portati da Venezia, erano belli. Ve n'erano di preziosi, dorati e mi sentivo impaziente di cominciare. In quest'impazienza mi ricordai di allora, quando ancora ragazzo dai genitori ebbi il permesso di pitturare con colore ad olio la stufa della nostra stuya a Stampa, e così come bramavo, con o senza ornamenti. La notte precedente non avevo potuto chiudere occhio per l'agitazione, e la mattina caricai tanto il pennello e tirai il colore sì che scorse lungo la parete della stufa e giunse fino nel mezzo del locale. Mia madre non seppe se sgridarmi o meno : si limitò a guardarmi in certo suo modo.

Torniamo al mio mosaico. Una mattina cominciai dunque il lavoro. Avevo preparato il cemento, avevo tirato su un pezzetto di fondo, avevo anche infisso i chiodi nel muro per fissare i punti principali del disegno e avevo incominciato a introdurre nel fondo molle del cemento i primi sei o sette pezzi di mosaico. Intanto erano venuti gli studenti che si misero tutti lì intorno al ponte per vedere come si suole eseguire un mosaico. Io me ne stavo sul ponte, nella mia blusa bianca ed ero, per così dire, il protagonista. Ero l'apportatore di colore e di luce, una specie di Mosè a cui bastava battere sulla roccia perchè ne sgorgasse tutto quanto è meraviglioso. Sì, proprio così: ma avevo appena premuto nel cemento molle un cinque o sei o dieci smalti e cominciai a sentire il colore operare in me e a rallegrarmene, che tutto cadde a terra, calcina e smalti. Qual caso ! Eccoli lì, davanti a me, sporchi i bei vetri dorati, gli smalti color ocra, gli smalti color cinabro. Benchè nell'atrio non facesse caldo, sentivo il sudore scorrermi per la schiena. Mi misi al lavoro una seconda volta, preparando il cemento sì che fosse più consistente e meno molle, ma anche questa seconda volta tutto precipitò a terra. Nulla da fare.

Si sarebbe detto che il cemento non possiede forza di adesione. Gli studenti continuavano a guardare attenti. Che pensassero tra sè, non lo so. Per farmi coraggio mi dissi: che ne sanno loro di mosaico? Mi accesi una sigaretta, come se tutto fosse in perfetto ordine e che la caduta del cemento e smalti fosse del mestiere.

Va da sè che a pranzo non raccontai nulla della mia disdetta alla zia Marietta e che nascosi il mio smacco. Ma al pospasto — la zia Marietta aveva comperato delle magnifiche paste con panna montata — germogliò in me il pensiero che il cemento va proprio lanciato, e con forza, sul muro, come fanno i muratori. Prima di allora io aveva considerato il lancio del cemento nell'uso dei muratori come un atto inteso a darsi arie.

La mattina seguente risalii all'Università. Sentivo in me un'ira riposta per la mia insufficienza. « Vedremo chi la vince », mi dicevo. Preparai il cemento, e con la mia grossa cazzuola da muratore la sbattei sul muro così che la porta di fronte, che dava nell'aula del professore Hafter, ne fu tutta spruzzata. E meraviglia, così ci voleva. Il segreto era nel lancio del cemento. Dappoi non cadde più nulla.

Durante il mio lavoro, con gli studenti che si fermavano davanti al mosaico, venne anche una giovine signora assai bellina e guardò in alto. « Sono la moglie di uno scrittore svizzero assai conosciuto », mi disse poi in buon tedesco quando fui sceso dal ponte. Era la dottoressa Vera Strasser. Portava un bel vestito a più colori, che sapeva dell'astratto, e scarpe dorate. Essa mi domandò se la lasciassi salire sul ponte. Giunta sul ponte mi domandò se potesse introdurre uno smalto nel cemento, dunque nel mosaico. Mi sentii avvinto dal suo vestito a colori, dalle scarpe dorate che concordavano coll'oro del mosaico, dal modo russo di comportarsi, tutto libertà e spigliatezza. Più tardi essa, con suo marito, il dottore Charlot Strasser, venne per alcuni giorni in Bregaglia, a Promontogno. Scesero all'Hotel Bregaglia. Noi fantasticammo tanto da non finirla più, ridemmo molto e gioimmo nell'esaltazione. Facemmo disperare il direttore accendendo il fuoco nel caminetto e riempiendogli di fumo tutti i locali. La dottoressa Strasser mi regalò poi « I fratelli Karamasoff » e vi introdusse la dedica :

*„Herrlich war es in Stampa
Stampa ist herrlich
Giacometti ist herrlich.“*

(Incantevole fu il soggiorno a Stampa — Stampa è incantevole — Giacometti è incantevole).

Quando più tardi diedi da leggere il libro alla madre, essa rise

della dedica e, di tempo in tempo, quando era di buon umore mi ripeteva : « Sì, Giacometti è incantevole ».

Allorchè il mosaico fu finito, il prof. Moser mandò un mastro da muro o impresario per esaminare se il mosaico anche tenesse. L'uomo battè in più parti con un martello di legno. « Va bene », disse, e se ne andò.

Fu un bene che mi fosse toccato quel primo lavoro. Le mie condizioni finanziarie erano meno che floride, e quando ai primi d'agosto scoppiò la guerra, si avvertì come si tenesse indietro in tutto. Più di un lavoro già assegnato fu disdetto.

Anche in quell'estate 1914 Babberger e sua moglie erano venuti a Stampa. Allo scoppio della guerra fecero le valigie in tutta fretta. Volevano recarsi prima a Lucerna e di là a Karlsruhe, dove lui, da buon tedesco, si sarebbe presentato soldato. Siccome la diligenza del mattino, che essi bramavano prendere, non partiva da Stampa ma da Vicosoprano, li accompagnai di buon'ora fino a Vicosoprano dando mano a reggere due grandi secchi di marmellata che Annie Babberger aveva preparata a Coltura e voleva portare con sè. Camminavamo svelti l'uno accanto all'altro, reggendo per turno i secchi pesanti. Io mi sentivo in uno stato d'animo particolare. Fra me pensavo se poi la vita coniugale consiste anzitutto in ciò che si portino secchi pesanti di marmellata e che si trascinino valigie pesanti, le proprie e quelle della moglie. « L'uno porti il peso dell'altro ». Pensavo se la vita coniugale consiste anzitutto in ciò che giunti davanti al vagone ferroviario, vi si spingano dentro le valigie proprie e quelle della moglie e le si accatasti nella rete dei bagagli; che appena seduti e persuasi ormai di aver pace fino ad Olten, la signora dica improvvisamente di aver dimenticato il fazzoletto nella valigia e che allora si tiri giù a fatica la valigia pesante, la si apra, se ne cavi il fazzoletto, si richiuda la valigia e la si torni a mettere nella rete. E ciò tutto si farà col sorriso più grazioso sulle labbra come se si volesse chiedere alla signora se non brami un po' di cioccolata e non si abbia a tirar giù nuovamente la valigia. Io mi domando se la vita coniugale non consista anzitutto in tali corbellerie. Non ne son certo, ma sto per crederlo.

ZURIGO

L'estate 1915 la passai ancora a Stampa. Qualche volta mi venne alla mente quel racconto del Nuovo Testamento là dove Pietro pescava invano nel lago e Cristo gli disse di tendere le sue reti dall'altra parte della barca. Anch'io potevo forse avere una rete, e anch'io

avrei forse dovuto usarla altrimenti e procedere altrimenti. Allora pensavo anche ai miei due nonni che erano emigrati, l'uno a Thorn, l'altro a Modena per guadagnarsi il pane. Pensavo al « Ser 'Barba » di Stampa, che da giovane era pure emigrato nella Germania e che nei tardi anni era tornato a Stampa e là si era costruito una bella casa. Sembra dunque destino che si emigri nella grande città e si cerchi di campare come meglio va. Non mi facevo illusioni: sapevo che non è cosa facile. Già zia Marietta mi aveva raccontato come suo padre, dunque mio nonno Gustin, a Thorn, la sera, dopo il suo duro lavoro di pasticciere prendeva a cena solo un'aringa affumicata, un pezzo di pane e una tazza di caffè. E così per anni. Però anche lui, vecchio era poi tornato a Stampa, e là nella Palü si era costruito la bella casa, aveva abbonato il « Freier Rätier » da leggere la sera, colla pipa in bocca, davanti alla casa. Vita alla bregagliotta e vita alla grigione, questa, ed io avevo la sensazione che avrei fatto altrettanto, se pur su un altro piano. Sapevo che mi aspettava una vita dura. Anche mi avveniva di pensare a quel Mani di Sessame di cui mi aveva parlato la zia Caterina. Egli era emigrato nell'America e aveva lavorato in un bosco. Là, con altri, segava la legna. Tutto il giorno non si udiva che il rum rum della sua sega. Solo a mezzodì, dopo aver mangiato il cibo che ognuno portava con sè, ci si metteva a riposare sul terreno. Ma non a lungo, perchè il Mani si diceva: « Jssa, Mani, stà sü e laura sa tü vol pö ir e tgiäsa üna volta ». (Adesso Mani, alzati e lavora se un dì vuoi tornare a casa). E il rum rum della sega riprendeva.

Possedevo esattamente 1100 franchi in biglietti di banca. Li tenevo nella camera da letto, in una scatola di legno che mi aveva data la zia Marietta. Lo scrigno era aperto, aperta era la camera da letto e aperta era la casa, giorno e notte. Di tempo in tempo controllavo il denaro per vedere se poi non mi ero sbagliato nel contarlo: erano esattamente 1100 franchi. Quanto mi era stato difficile mettere insieme la piccola somma! Indicibilmente difficile. Avevo anche un impermeabile. Così nei giorni piovosi uscivo spesso nel bosco sopra Stampa. Spesso mi domandavo se i 1100 franchi sarebbero bastati per prendere in affitto un locale e per vivere un primo tempo a Zurigo. Non comprendevo come avessi potuto vivere tanti anni a Firenze così fuori d'ogni pensiero. Quanto si dice dei « gigli nel prato », vale indubbiamente. Va da sè che non dicessi mai nulla a mio padre dello « stato delle mie finanze », neppure quando la situazione si fece più precaria. Avevo scelto la professione di pittore e mi ci attenevo, che pur mi avesse portato. Una volta guardai il

mio soprabito e mi dissi: « Sei ancora d'aspetto tollerabile ». Che poi provassi in me, non riguardava altri. Era affar mio.

Un caldo pomeriggio verso la metà del 1915 partii per Zurigo. Sapevo che stava per cominciare un periodo gravoso e duro. Provavo in me un certo affanno, ma nel contempo mi sentivo sicuro e fidente, e ansioso di vedere come le cose si sarebbero messe. Postutto ero un « ancien élève de Monsieur Grasset », e a Firenze non avevo dormito, ma avevo sgobbato quanto sgobbare si può. Mentre il treno correva lungo la sponda del lago di Zurigo, di fronte a me sedeva per caso Carl Jegher, allora redattore della « Schweizerische Bauzeitung ». Mi domandò se andassi a Zurigo. Sì? e per stabilirsi là? Egli sapeva che tornavo da Firenze. A Zurigo zia Marietta aveva già cercato di qua e di là per trovarmi uno studio o una stanza. Aveva anche preparato un letto di ferro che mi voleva regalare e che io potevo poi tenermi.

Zurigo mi era cara, già perchè là avevo frequentato la scuola secondaria e la Scuola d'arte e mestieri, e perchè già da ragazzo a Stampa avevo pensato sovente a Zurigo e mi ero immaginato quanto fosse grande e di quale aspetto. Soprattutto però quanto fosse grande: se così grande come dalla nostra casa alla chiesa di San Pietro. Non potevo certo raffigurarmi che quando si portasse Zurigo nella Bregaglia, la città si stenderebbe da Stampa fino oltre Castasegna e Villa di Chiavenna. Essendo poi la valle troppo stretta, Zurigo andrebbe piegata come si piega una carta murale, sì che l'abitato dilagherebbe fin sull'alto pendio dei monti: sul versante soleggiato su fino al Piz Duan, sul versante opposto su fino al Fil da Bleis. La tramvia n. 9, che dal Roemerhof scende alla Bahnhof Enge, scivolerebbe a velocità impensata giù dal Fil da Bleis nel fondovalle senza potersi arrestare e salirebbe sul versante soleggiato fin presso Castello. E così tutto il dì.

Zurigo era veramente la mia città. Strano come già nella prima infanzia ci si rappresenti quanto ci sarà determinante nella vita e per la vita. Si racconta che Gustav Gull, l'architetto, a 13 anni sapeva come e ciò che egli avrebbe costruito a Zurigo.

Io tornavo da Firenze, e il continuato confronto della vita di Firenze con quella di Zurigo mi opprimeva in qualche modo. Durante la mia solita passeggiata serale mi sorpresi che vagavo costantemente nella stazione o intorno alla stazione. Dunque era in me il desiderio di partire. Zurigo mi era tanto prosaica. Già nei suoi carrozzoni tramviari bianco celesti. Per quanto belli in sè, si aveva troppo cura che non si impolverassero e patinassero. Poi le facciate

delle case, che ad ogni momento si lisciavano e si ripulivano perchè si mantenessero « belle ». V'era da meravigliarsi che non si spolverassero cotidianamente anche le piante della Bahnhofstrasse. Che la maggiore virtù della città fosse la pulizia? Non sarebbe stato inmi introducesse alla comprensione di questa città. Ma bisognava che mi introducesse alla comprensione di questa città. Mi bisognava che la trovassi.

Per motivo di risparmio prendevo i miei tre pasti quotidiani nell'« Olivenbaum ». Siccome da parte del « Frauenverein für alkoholfreie Wirtschaften », — Società femminile per la gerenza di osterie antialcoliche — non vorrei tirarmi addosso un processo per discredito, dirò, attenendomi a verità, che il cibo era buono. Ma migliore, molto migliore era da « Santi » o nel « Gatto rosso » a Firenze. Quando là il vecchio Santi compariva col vasto piatto e col coltellone e domandava: « Vuole ancora un pochettino di testina, o un pochettino di lesso », poi preso dall'avarizia spingeva d'un tratto il coltello molto innanzi sì che tagliava ben sottile la fettina della testina o del lesso, nell'attesa già si aveva sentito l'acquolina in bocca. Poi « Santi » e « Gatto rosso » non erano trattorie antialcoliche come l'« Olivenbaum ». Vi si beveva il Chianti, non troppo e non troppo poco, si accarezzava il gatto rosso che nel frattempo si stringeva ai nostri piedi, e prima di andarsene, qualche volta si beveva ancora un bicchiere di « vin santo », che era bianco. Ma, ricordata tanta piacevolezza, come continuare a dire dell'« Olivenbaum »? Come ho già osservato, il cibo nell'« Olivenbaum » era buono. Però perchè tale atmosfera da orfanatrofio? Che il ristorante antialcolico debba avere l'atmosfera da orfanatrofio! E' pure un'impresa come un'altra. Vi si paga ciò che si mangia, se n' esce e non si comprende perchè si dovrebbe mostrarsi particolarmente grati. Poi, le povere cameriere che sono pallide e parlano sottovoce. Un bicchier di vin di Borgogna farebbe loro bene, di tempo in tempo.

Di solito andavo solo all'« Olivenbaum ». Qualche volta ci veniva anche Joseph Gantner, ora ordinario di storia dell'arte all'Università di Basilea, e Giuseppe Scartazzini, il pittore. Gantner raccontava di Roma, Scartazzini ed io di Firenze. Nessuno di noi era realmente a Zurigo.

Mi accorgo che ho detto male dell'« Olivenbaum », ma varrà di compenso il fatto che là prendo la mia colazione da ormai trent'anni, giorno per giorno, e che ci sono stato anche oggi.

Quando non si è grati a tutti coloro che nei giovani anni ci hanno aiutati in un modo o nell'altro. Alle buone donne, a zia Catarina

e zia Marietta, che ci hanno procurato, lavato e raccomandato le buone calze di lana e le buone magliette calde, che si son date premura perchè si fosse sempre in abito decente e si avesse caldo nell'inverno, che nel loro intimo hanno sempre avuto fede in noi senza mai manifestarlo nella parola. Grati si è anche a coloro che nei giovani anni, dunque allora dei primi passi ci hanno procurato una piccola ordinazione e comperato un qualche piccolo acquarello o pastello. Così mi fu dato di eseguire per Witmer-Karrer, l'architetto, un pastello per il suo compleanno a Grenchen. Dipinsi il modesto pastello stando in piedi nella neve del giardino. Ero felice di aver guadagnato qualche cosa. Avevo conosciuto Witmer attraverso sua moglie, che da ragazza aveva frequentato con me la Kunstgewerbeschule. Per la signorina Anna Zehnder eseguii un fregio con bimbi destinato al suo asilo, allora, siamo nel 1915, al n. 151 della Freiestrasse in Zurigo.

Verso la sera di un pomeriggio del 1915 si battè alla porta del mio studio. Quando ebbi aperto, entrò un signore sconosciuto in uniforme di capitano. Era il dott. Bernardo Semadeni di Davos. Davos voleva portare un dipinto murale sulla parete maggiore del vestibolo del Crematorio e il dott. Semadeni veniva a domandarmi se avessi assunto l'esecuzione del dipinto murale. Perchè fosse venuto proprio da me, non so. Io però accettai l'incarico con viva gioia. Va da sè che parlai a zia Marietta della visita e dell'incarico. Quando alcuni giorni dopo passai a Selnau, essa mi chiamò nella sua abitazione, mi mostrò un foglietto di carta pieghettato e mi disse: Tu, Augusto, guarda. Potresti eseguire questo qui nel Crematorio di Davos. È bello, no? Essa aveva dunque fatto un suo progetto.

La faccenda del dipinto murale se l'era presa molto a cuore, perchè quando molti anni più tardi fu in punto di morte, a Promontogno, desiderò che le sue spoglie fossero consegnate al fuoco a Davos, là dove era il mio dipinto. Un freddo giorno invernale accompagnai la sua salma da Promontogno a Davos. Il dipinto doveva essere di larghe dimensioni. Temevo che non trovassi a Zurigo un vano che ne consentisse l'esecuzione, e fra me tornavo a ripensare a Firenze, agli studi che là si avrebbero potuti fare. Poi mi si offrì la buona possibilità. L'ultimo piano della torre dell'università era ancora un solo vasto locale non ancora condotto a fine ed io potei stabilirmi là mediante il versamento della pigione minima di fr. 20 mensili. Vi regnava la piena quiete, ed ero solo. Una mattina, d'estate, che le finestre erano aperte, una colomba penetrò per una finestra nel locale, volò tutt'intorno e ne uscì per l'altra finestra. La colomba ripeté più volte questo suo volo. Ed era bello a vedersi.

Avere ali, ecco quanto importa, mi dissi. Dalle mie finestre si spaziava su tutta la città sottostante, poi fino alle finestre e alle camere della Clinica oftalmica. Là una suora si era addormentata su una sedia, accanto a un letto vuoto, di ferro. Incantevole come il capo posava obliquo sulla spalla. Poi quel modesto letto in ferro. Dalla mia finestra disegnai la suora dormente e anche ne feci un piccolo pastello che ho sempre ancora. Al mio locale si saliva in un ascensore di bel legno lustro, e sempre si era sorpresi del contrasto fra il piccolo elegante ascensore e il locale dall'intonaco provvisorio. Un pomeriggio ebbi visita. Venne il dott. Fritz Zollinger, prima come amico, poi un po' quale delegato dell'Università per accertarsi se poi tutto andasse come doveva. Stava per uscire quando comparve il dott. Semadeni. « Anche tu, qua? » gli disse il Semadeni che gli era amico.

Perchè i colori ad olio si mantenessero più a lungo freschi sulla tavolozza, particolarmente nell'estate, mi ero fatto fare una tavolozza di smalto che mettevo nell'acqua durante le ore meridiane e la notte. La scoperta non è mia. Se non erro, la si rintraccia nel diario di Delacroix. Ad ogni modo va raccomandata caldamente.

Poco dopo che si era portato il dipinto nel Crematorio, nei « Davoser Blätter » uscì un articolo di recensione. La recensione mi diede molta gioia. Era differente e stesa in altro modo che sogliono essere scritte le recensioni o critiche. Un giorno la portai con me a Kuesnacht e la mostrai al mio amico dott. Franz Riklin e a sua moglie che la trovarono molto buona. L'autore era Erwin Poeschel. Io non ne avevo mai sentito il nome; più tardi lo andai a trovare a Davos, e col tempo si sviluppò fra noi un'amicizia che, come so con certezza, durerà fino alla morte. Di lui sono le due monografie sulle mie opere. La prima, quella piccola, uscita per i tipi della casa editrice Rascher in Zurigo, e l'altra, quella più ampia, pubblicata dalla casa editrice Orell Fuessli, in Zurigo. Ho piacere che mia madre avesse ancora modo di conoscere il Poeschel. Fu nell'occasione di un incontro occasionale nella Ferrovia Retica, subito dopo Fليسur, quando io tornavo in Bregaglia con mia madre. Essa pronunciava sempre il nome di lui come lo pronuncia il romando, dunque Poeschèl.

La buona zia Marietta aveva dunque voluto essere cremata a Davos, perchè là c'era il mio dipinto. Poichè desideravo portare le ceneri con me a Zurigo per deporle vicino all'urna dello zio Torriani, esse mi vennero consegnate là, a Davos, la mattina dopo l'incinerazione. Era un pacco oblungo, evidentemente una scatola di metallo, ben ravvolta nella carta e legata con una cordicella sì che

sarano abetaie, prati e poche case, e sempre mi pareva che poi a Zurigo in terza classe — misi il pacco nella reticella accanto alla mia valigetta. Strano ciò che provavo. «Lassù è la zia», mi dicevo. Mentre il treno correva verso Klosters, davanti al finestrino del vagone passarono abetaie, prati e poche case e sempre mi pareva che poi a Zurigo avessi da raccontare a zia Marietta come era stata la cremazione e chi vi aveva assistito. Scacciavo da me il pensiero irragionevole e impossibile, e sempre si riaffacciava in me. Ero incapace di vincermi. Solo quando il treno si avvicinava a Thalwil, compresi che ormai tutto era passato per sempre: il nostro riso, i nostri conversari, lo scherzo su altri, tutto.

Che è, quanto nella perdita per morte di una persona a noi cara, coglie tanto fondo e ci fa indicibilmente male? Non sono le sue prestazioni, non il suo lavoro ormai troncati. Non sono neppure le sue manifestazioni nella parola, anche se tali che si avrebbero potuto affidare alla stampa. Non sono le sue opere pie, anche se avesse regalato un patrimonio. No, sono piccole cose insignificanti che noi non sentiremo mai più e non vedremo mai più. Il timbro di una voce, un sorriso, il modo di dire questo e quello, di ripetere una parola o di pronunciarla così o altrimenti. La certezza che ciò tutto è passato per sempre, può essere terribile. Io mi sono sorpreso più volte che provavo profondo il desiderio di parlare con mia madre: non però di cose importanti, come dei defini di un campo o di un prato già nostri, o se l'una o l'altra persona a cui avevamo venduto del fieno anche l'avessero pagato: no, non questo. Io bramerei udirla raccontare la storia di Gian Persenico, a Stampa. Mille volte ce l'aveva raccontata, e ci era sempre nuova e sempre ne avevamo riso. E quando l'estate scorsa io giacevo malato a Stampa e la mia cugina Savina ebbe a raccontarmela, mi era ancora nuova.

Persenico aveva un maiale che era malaticcio e andava ben unto ogni dì con olio e grasso. Per mesi Persenico trattò e curò pazientemente la bestia nella speranza che guarisse. Un dì la moglie gli disse: «Tu, Gianin, hai unto il maiale?»

Sì, l'ho unto sì che non lo dovrò fare più.

Dov'è?

È fuori in Stretgieta. Va a vederlo, se vuoi».

Persenico aveva infilzato il maiale colla forca e lo aveva lasciato là sul margine del sentiero. E' il sentiero che conduce allo stand dei tiratori e nel bosco.

ALFRED RÜTSCHI

Avevo esposti alcuni quadri nel Kunsthaus. Così una mattina salii a vedere la mostra. Davanti a una delle mie tele stava un signore che mi era sconosciuto, vestito di nero, di bella statura, con le spalle larghe e la barba bruna e piena. Egli guardò a lungo la tela. « Quanto costa ? » mi domandò, senza presentarsi, senza pronunciare il mio nome, senza nulla. Io gli dissi il prezzo quale stava nel catalogo. « Sì ? Vi dò tanto e tanto », mi rispose, che era poi molto meno di quanto valesse.

« Un bell'essere, voi », gli risposi. Il « bell'essere » gli deve essere piaciuto e lo deve aver divertito, perchè raccontò la cosa al Wartmann, il quale giorni dopo mi disse: « Come, avete detto al signor Rüttschi che è un bell'essere ? ». Il signore in nero era dunque Alfred Rüttschi, il Rüttschi della seta, l'amante d'arte ? Va da sè che Rüttschi acquistò poi la tela a prezzo di catalogo, e non solo quelle ma molte altre, nel corso del tempo.

C' intendevamo bene, Ruetschi ed io. Una certa sua rudezza non era che esteriorità. Probabilmente una misura di difesa. Lui, colla sua barba piena, mi era una specie di padre, benchè fosse poco più vecchio di me. « Non dovrete sempre restare a Zurigo. Dovreste viaggiare almeno una volta, uscire nel vasto mondo », mi disse una volta che ero da lui. « Dove vi si potrebbe mandare ? L'Egitto è troppo solo ocra. L'America meridionale non fa neppure per voi. Andate una volta nel settentrione. Prendete il treno, diciamo via Monaco, Berlino, Saanitz, Trelleborg, e recatevi a Stoccolma. Di là raggiungete Oslo e guardate un po' d'avvicino quella città. Da Oslo scendete a Kopenhagen, poi a Amburgo, a Amsterdam, e tornate a casa. Le spese le assumo io ».

Così era il Rüttschi. Accettai con gioia, e pochi giorni dopo mi misi in viaggio. Strana sensazione, la mia. Confrontavo quel viaggio in ferrovia con un viaggio in Italia, e dapprima ero deluso. Fino a Monaco e anche al di là di Monaco il paesaggio non era virtualmente differente del paesaggio svizzero tedesco. « Se vuoi vedere altri paesaggi ci vuole il mezzogiorno », mi dicevo. Nel resto il viaggio verso Monaco fu bello e piacevole: splendeva il sole e i conduttori dei treni erano corretti e cortesi e ben differente di quali me li ero immaginati. Anche non potei ammeno di ricordare che mia madre era nata in quella Germania e che a noi bimbi aveva cantato e insegnato la canzoncina tedesca per i più piccoli: « Fuchs, du hast die Gans ge-

stohlen ». — Tu, volpe, hai rubato l'oca —. Bimbo poi, io al « Calenda marz » di Stampa, se pur contro cuore dovevo sempre portare un elmo tedesco con l'aquila bicipite, regalatomi da zia Marietta che l'aveva comperato da Franz Carl Weber. Dunque v'era pure un legame fra me e il paese che percorrevo.

Arrivato a Monaco volli attraversare in linea obliqua la Piazza della stazione. Già ero a metà della Piazza quando un poliziotto mi richiamò: « Eh ! Voi ! Qui non si può passare ». Forse ero capitato in una striscia della Piazza destinata al traffico in direzione unica. « Esattezza tedesca », mi dissi. Imponente era, a Monaco, il Museo tedesco. Al disopra del portale principale stava scritto: « Sapere è potenza ». Parigi non offriva nulla di simile. Il suo « Musée de la découverte » era magnifico, sì, ma molto più piccolo. Un'impressione particolare mi fece a Monaco il Planetario. « Ora siamo a Venezia, ora al Cairo, ora vediamo la Croce meridionale », diceva l'inserviente addetto al Planetario. « La Croce meridionale » sì che la vorrei vedere una volta in realtà. Nella parte dove stanno i colori, misi in movimento un apparecchio che faceva roteare il disco dei colori per mostrare come la miscela di tutti i colori dia il grigio. Quando poi stavo per andarmene e volevo fermare l'apparecchio, esso continuò bellamente a rotare. C'erano molti bottoni bianchi e rossi che si potevano premere. Vi ricorsi anche, ma non feci che mettere in movimento altri apparecchi. Tutto roteava. Mi sembrava di essere lo stregone novizio. Nel Gabinetto dei raggi X, che teneva della cabina telefonica, proprio prima di me era entrata una ragazza bellina, dalla bella capigliatura e col cappello in testa. Poco prima che chiudessi la porta, attraverso la porta vidi la sua fotografia sotto i raggi X: non si scorgevano più i capelli, non più il cappello, ma solo il suo cranio nudo e la spilla del suo cappello. Una cosa orribile.

BERLINO

Si sa che il berlinese non è ben visto all'estero. Ha un certo fare arrogante, una certa invadenza, una certa mancanza di riguardo e un'impertinenza che nessuno sa sopportare. Sembra dire: « Am deutschen Wesen soll die Welt genesen » — è la sostanzialità tedesca che guarirà il mondo —. « Non bisogna prenderla troppo sul serio », mi dicevo. Ogni città ha il suo carattere. Berlino ha questo carattere. Quanto importa è che ci si sappia adattare e che a Berlino si sia come i berlinesi. È una questione di stile.

Quando il treno attraversava il sobborgo di Berlino, avevo già levato la mia valigia dalla rete. «Eccoci a Berlino», mi dissi, «Vedremo», e senza riguardo alcuno gettati la valigia contro i ginocchi degli altri viaggiatori seduti. Nel corridoio, zeppo di persone, feci poi lo stesso. «Siamo a Berlino, qui non ci vogliono riguardi», mi ripetei, e in pochi momenti mi spinsi tra la folla e mi trovai primo all'uscita. Davanti allo «Anhalter Bahnhof» — Stazione Anhalt — presi un tassì. «Al Russischer Hof. Saprete dov'è», gridai all'autista con la voce più energica. «Sì, sì», mi rispose cortesemente. Egli percorse in modo inappuntabile le lunghe strade dritte dritte. Nell'atrio dell'albergo v'erano molte persone. Da lontano, e al disopra delle teste gridai con la voce più stridente al chef de réception: «Ho telefonato da Monaco e ordinato una camera; ammetto che l'abbiate riservata». «Sì, sicuramente», mi rispose cortesemente. Nello stesso momento la porta dell'ascensore si aprì e «Abbia la compiacenza»: silenziosamente e graziosamente mi si accompagnò nella camera. «Lascia il tuo stile berlinese, non ve n'è bisogno», mi dissi ridendo, su nella camera. Non ve n'era proprio bisogno. In nessuna città ho trovato una gente tanto arguta e allegra quanto a Berlino. Però il berlinese all'estero è intrattabile. Per quale ragione?

A settentrione di Berlino nel paesaggio si affacciò un nuovo motivo. Erano vacche a chiazze bianche e nere che pascolavano nei prati. Erano tutte uguali e parevano tirate fuori da una scatola di giocattoli. Una cosa incantevole.

Nel pomeriggio si giunse a Sassnitz. Sassnitz giace sul mare, ha piccoli golfi e ha vele, sì che potrebbe ricordare Venezia. Ma le case erano nere e le vele erano nere. Si era nell'agosto quando vi giunsi. Nei dintorni si stendevano campi gialli di grano, illuminati dal sole. Si dovrebbe ammettere che fosse estate e facesse caldo. Ma era un sole obliquo, quale l'abbiamo noi nell'ottobre. Pareva che nella luce qualcosa non andasse. Il sole era sì debole che non dava riflessi sulle case e sulle vele. Là s'annuncia la mestizia, che dirò la mestizia del settentrione. Essa non mi lasciò più fino a Kopenhagen. Provai una nostalgia sconfinata, non di Zurigo, anche non della Bregaglia, ma di Marsiglia, di Tunisi, del sole, del calore e della luce. E non parlo che di Sassnitz. Che ne sarebbe stato a Hammerfest? Per la prima volta sentii che non son nato per il settentrione. I pochi giorni che si hanno da vivere, li si passi nel mezzogiorno. Quando il buon Dio creò la terra, sarà andato superbo del mezzogiorno. Il settentrione non era che un prodotto secondario.

STOCCOLMA E OSLO

Da Sassnitz a Trelleborg la parte del treno destinata alla Svezia viene semplicemente caricata su una nave. Si resta nel compartimento e ci si lascia trasportare all'altra sponda. Io scesi, mi accesi una sigaretta e mi misi a passeggiare sulla nave. Interessante mi era di osservare i binari e il modo come si aveva fissato il treno sì che anche a mare mosso non scivolasse nell'acqua. Il sole splendeva e il mare era quieto come il lago di Zurigo. Mi sedetti su una panca. L'immensità del mare e il caldo piacevole e mite mi avevano rimesso nel pieno equilibrio, tanto che non provavo più la tristezza nostalgica di cui ho detto sopra. Bello il mondo e splendida la vita, ed io ero in cammino verso la Svezia. Fu colpa di una campana, attaccata a un gavittello e che suonava ad ogni colpo di onda, se la sera, all'entrata di Trelleborg, risentii doppiamente la tristezza e la doglia. Orribile quel paese straniero, il mare, il cadere della notte e il costante accorante e lento lamento della campana. Ne ero tutto scosso.

Partii per Stoccolma col treno della notte. Erano nuvole o erano montagne quei mostri che attraverso il finestrino si vedevano nella notte? « Sono nuvole », mi disse il conduttore. Nel compartimento ero solo. Avevo appeso il mio soprabito obliquamente di fronte a me. Sotto la scossa del treno, il soprabito, come è naturale, di tempo in tempo si moveva. Io mi ero addormentato, ma svegliandomi me ne accorsi. « V'è qualcuno che si muove là e che ti guarda fissamente », mi dissi, e sentii i brividi scorrermi lungo il dorso. « No, non è che il tuo soprabito », e m'acquietai. Ma il fantasma fu in agguato tutta la notte. Anche questo è settentrione. Fino allora non mi ero mai curato di fantasmi. Il treno correva attraverso sconfinite abetaie dagli alberi bassi e giovani. Anche ciò non era fatto per allietare lo spirito. Piovigginava.

Stoccolma ha qualcosa che ricorda Zurigo. Là ho compreso l'affinità che avvicinava a Stoccolma la cerchia zurigiana degli artigiani al tempo in cui Altherr era ancora direttore della Scuola d'arte e mestieri. Già allora io custodivo nella tasca un telegramma in cui mi si chiedeva di eseguire per Stoccolma una grande vetrata, dopo che là una volta si aveva esposto, suscitando impressione, la mia vetrata per la Sala dei matrimoni nel Municipio di Zurigo. Come Zurigo, anche Stoccolma è una città ben curata e pulita. I giornalieri ne stanno seduti sul canto delle vie e non gridano i nomi dei gior-

nali. Chi vuole il giornale, si accosti e lo comperi. Come non ricordare il contrasto con Milano e Firenze, dove con maggior chiasso, con persuasione e fervore si offrono « Il Corriere », « Il Secolo », « La Nazione », « Il Fieramosca ».

Chi è stato una volta a Stoccolma si sarà meravigliato della ricchezza degli « hors d'oeuvres » che si servono a tavola. Vi è da esserne più che sorpresi. Ne è probabile che l'oste ci rimetta del suo. L'abbondanza e la varietà sono tali che si resta confusi e non si sa dove cominciare. Adesso, proprio alla fine della guerra, che non si parla se non del mangiare e si sa di essere scampati a mala pena alla carestia, si pensa con meraviglia e con gratitudine all'abbondanza della Svezia. Anche all'estero si è voluto seguire l'esempio dell'abbondanza svedese. Così nel « Cochon de lait » della Rue Corneille a Parigi, si sarebbe detto di essere a Stoccolma. Ma non intendo fare propaganda delle gioie della tavola, e continuerò il mio racconto.

Anche da Stoccolma a Oslo viaggiai di notte. Alla stazione di Stoccolma ricordai, proprio prima della partenza del treno, che dovevo cambiare del denaro. M'ero poi dimenticato di guardare il listino dei cambi, e, del resto, l'aritmetica non è mai stato il mio forte, sì che allo sportello presi semplicemente quanto mi si diede di ritorno. Feci come se controllassi il denaro, ma in realtà non conoscevo nè il denaro svedese nè quello norvegese. In tali frangenti, in me ho sempre ringraziato di cuore il buon Dio che sono solo e celibe, che non mi sono ammogliato. Che ne direbbe la gentile e cara moglie se si procede così in fatto di quattrini? Anche la migliore delle donne non lo capirebbe. Ai suoi occhi si sarebbe perduti.

Da Stoccolma viaggiai in terza classe. Fu un qualche spiritello della taccagneria a suggerirmi di risparmiare. Il vagone era quasi vuoto, sì che mi sdraiai in tutta lunghezza sulla dura panchina e mi addormentai. « Bere caffè » mi gridò la mattina il conduttore, dopo essersi accorto che non capivo il suo svedese e dopo avermi strappato con rudezza al sonno. Mi aveva voltato e rivoltato sulla banchina come un sacco, finchè fui sveglio. Tutti i viaggiatori erano scesi. Alla piccola stazione solitaria, là nel mezzo di una steppa sconsolata e sconsolante, si potevano avere caffè e pane. Quando si trattò di pagare, sulla mano aperta tesi degli spiccioli alla donna che ci aveva serviti. La donna, con cura e cautela, ne scelse alcuni e mi diede poi a capire che facevano il suo conto, che bastavano. Una cosa commovente. Ambedue ci guardammo e ridemmo. Sono persuaso che la donna non si prese un centesimo di troppo.

Quando giunsi a Oslo lo spiritello della taccagneria che si era in-

trodotto in me, era scomparso, perchè già alla stazione dissi al portiere dell'albergo, che poi sapeva il tedesco: « Desidero una bella camera ». « Sì, sì », mi rispose egli. La camera era proprio favolosa. Era vastissima, una specie di salone, con sei finestre alte, un letto a due (grand lit), tre divani, molte poltrone a sdraio, e tutto di un bel giallo denso: gialle le tendine, gialle le poltrone, gialle le coperte del letto, tutto era giallo. Ma non di un giallo uniforme. V'erano tutte le sfumature della famiglia dei gialli: il giallo limone, il giallo cadmio chiaro, il giallo cadmio scuro, e i scendilette erano grigio gialli forse perchè la coperta del letto splendesse maggiormente. Il bianco delle lenzuola e dei guanciali s'accordava squisitamente con quel giallo, perchè il bianco (tendente al giallo) è il giallo più chiaro, è sotto un certo aspetto il figlio minore della famiglia dei gialli. Va da sè che ne feci un pastello. (Il pastello è ora in proprietà privata, a Parigi). La sera poi, prima di mettermi a letto, per aver l'impressione che mi godessi tutta la camera, posi il cappello su una poltrona a sdraio, il panciotto su un'altra, le calze su un'altra e i calzoni su un'altra ancora. Così tutta la camera era occupata.

Ciò che a Oslo mi sorprese particolarmente, è la diafanità dell'aria. Al mercato dei fiori l'azzurro e il rosso dei fiori erano là nitidi nell'aria, e nitidi l'uno accanto all'altro, senza l'atmosfera che li unisce. Proprio l'opposto che a Parigi, dove tutto è atmosfera nella quale sono adagiati le nuvole, gli alberi, i fiori e i libri. La diafanità dell'aria mi fece pensare al Maloggia e all'Engadina, benchè Oslo giaccia al livello del mare. Anche mi sorprese che, a giudicare dai tabelloni nelle vie, Oslo è in istretta comunicazione col Canada, più che con Amburgo e con Berlino. Mi era come se questa cintura « superiore » del nostro pianeta costituisse un mondo a sè, abbracciante il Canada, Oslo, Stoccolma e Pietroburgo, e come se questa cintura potesse reggere senza il resto del mondo.

La nave che mi doveva portare a Copenhagen partì da Oslo col bel tempo verso le quattro del pomeriggio. A bordo vi erano pochi viaggiatori: splendeva il sole ed io mi sentivo tutto gioioso. Passammo davanti a isolette minuscole e disabitate, e n'ebbi l'impressione che bello sarebbe sedere là e leggere un libro o dipingere un pastello. Sì, mi sentii tutto gioioso finchè il sole splendeva ed era giorno. Ma quando cadde la sera e fu buio, quando si videro lontano i fari accendersi e poi spegnersi, e quando si sentì l'umidità che saliva dal mare e si ebbe abbottonato il soprabito per avere più caldo, e quando si provò la sensazione di essere soli... allora la nostalgia tornò insistente e invadente. « Sei sempre lo stesso », mi dissi. « Altri hanno

le loro mogli, hanno qualcuno con cui dividere gioie e crocci. Tu invece sei sempre solo». Invidiai di tutto cuore i viaggiatori che erano là con le loro mogli, e che poi via via scendevano con esse nelle cabine. Rimasi soletto a bordo fin tardi dopo la mezzanotte. Dopo scesi anch'io, depresso e di malumore.

La mattina faceva bel tempo: splendeva il sole e l'aria era fresca e pura. Il piroscafo si era fermato in un luogo e sulla riva erano accorse delle ragazze con cestini per offrirci fiori e frutta. Ciò era bello ed io mi sentivo lieto, come prima, di essere solo. «Se ieri sera avessi preso moglie, oggi divorzierei», mi dissi.

A Copenhagen, sul lungomare c'era grande folla. Non so se tutti gli alberghi erano presi, fatto è però che io capitai in un Ospizio evangelico. La camera era piccola e cupa, con due colori predominanti: il rosso scuro e il nero. Era un rosso scuro del colore del sangue coagulato e lasciato lì per giorni. Avevo l'impressione che una volta nella camera si aveva ucciso una persona. Nondimeno ne feci un pastello. Il bel tempo, l'aspetto delle nuvole e il bronzo verde delle torri mi furono di sollievo. Si poteva tornare a respirare e mi sentivo contento d'essere sfuggito al settentrione. Copenhagen e Amburgo mi furono una festa. Chi è stato a Copenhagen, avrà riportato la profonda impressione del Museo Thorwaldsen. Per me fu un avvenimento. Ne ebbi la precisa sensazione che dovessi ricominciare il mio lavoro.

Che ne sarebbe se, informandosi al Museo Thorwaldsen in Copenhagen, si costruisse a Berna un Museo Hodler? Andrebbe però promesso che tutti i musei svizzeri e possibilmente anche le raccolte private cedessero quanto posseggono in tele, disegni e progetti di Hodler a questo museo centrale. Sarebbe il bell'atto singolare d'elvetismo. E qual grato compito non ne deriverebbe a un architetto moderno che avesse alla mano le opere esistenti di Hodler, nel creare loro lo spazio che le accolga e in cui possano, per così dire, vivere e respirare? Chi poi volesse vedere Hodler, dovrebbe recarsi a Berna. E starebbe bene così. Non è detto che si abbia a trovare proprio tutto davanti alla propria porta.

So perfettamente che il nostro famoso federalismo non ammette una tale centralizzazione. Ogni cittadina ha il suo museuccio, con una o due opere di Hodler. E ci si tiene a andarci la mattina domenicale per guardare i quadri — cioè per stringere la mano a amici e conoscenti che là si incontrano, e per domandare loro dove passeranno le prossime vacanze, se in Val di Fex o nel Mendrisiotto.

Amburgo era una città magnifica. Non una città tedesca, ma in

grazia del suo porto vastissimo e importante, una vera metropoli. Si aveva la sensazione di essere in comunicazione con Bombay, Singapore e Tochio e di respirare l'atmosfera mondiale. La situazione della città, posta ad occidente, non aveva lasciato germogliare il prussianesimo tanto sgradito a noi. Anche a Amburgo feci alcuni pastelli, della Stazione e del Giardino zoologico della città. Poi un pastello di un'orchestra in un parco. Nel Giardino zoologico dipinsi un grande elefante e delle ragazzine che lo stavano guardando ed egli guardava loro. Tutto grigio l'elefante, colorate e variopinte come pappagalli le ragazze. Il maggior numero dei pastelli li acquistò poi Alfred Ruetschi. Quando su una piazza mi diressi verso un poliziotto, che era là di piantone, per domandargli un'informazione, egli stava parlando con due signori. Nell'accostarmi avvertii che erano i miei due amici architetto Herter, di Zurigo, e prof. Rittmeyer, di Winterthur, in viaggio per Stoccolma. Fu un salutarsi festoso. Cenammo poi insieme nei dintorni dell'Alster. Di St. Pauli ricordo chiaramente una grossa palla che pendeva in un bar. La palla, coperta di innumerevoli faccette quadrate, di vetro, era illuminata di scorcio e girava lentamente. Così innumerevoli stelle passavano lente per lo spazio e si posavano su ragazze grosse e sottili, su signori grossi e sottili, calvi e non calvi. Era una cosa incantevole, che sapeva della giustizia distributiva.

Quanto Amburgo mi parve la città in cui bella sarebbe la vita, altrettanto impossibile mi sembrò la cupa Amsterdam. Rembrandt e Vermeer, sì, ma quei canali cupi e quelle case cupe li sentivo come un'oppressione singolare. Però v'era anche dell'altro. A Amburgo avevo conosciuto una ragazza, che era bellina e mi piaceva. Sentivo che mi mancava e bramavo di rivederla; mi toccava ripensare sempre a quanto mi aveva detto, tanto che non trovavo più pace. Così dopo alcuni giorni tornai a Amburgo. Ricordo ancora bene il momento in cui il treno raggiunse il confine e il conduttore gridò nel treno: «Controllo tedesco dei passaporti». Fu come una liberazione. Tanto mi rallegravo di essere fra poco nuovamente a Amburgo. Da Amburgo presi poi la via diretta per Zurigo.

LONDRA

Da Londra mi era giunta una cartolina postale di Alfred Rüttschi, scritta a caratteri fitti. Era una «chiamata» che mi recassi subito a Londra per vedere una mostra di Turner nella Galleria Nazionale e nella Wallace Collection. «Partirete domani, giovedì a tale

ora, con il treno tale sarete a Boulogne a tale ora, poi a tale ora a Folkeston e a tale ora a Londra. Verrete a trovarmi a tale ora. Scendete all'albergo tale nel Russel Square. Tutte le spese del viaggio vanno a mio carico ». Questo il testo della cartolina. Così egli soleva procedere, e non v'era da ribattere o da riflettere.

Partii dunque col treno indicatomi e tutto andò a meraviglia, solo la traversata del Canale fu orrenda. Non dimentico il momento in cui su a bordo venne l'uomo che distribuì i grandi piatti bianchi, e non che il « Salon » del piroscampo giù in basso era pieno di donne che avevano il mal di mare e giacevano parte sui canapè, parte sul pavimento. Un puzzo insopportabile mi ricacciò subito in alto, all'aria aperta.

Pressochè nel mezzo del piroscampo, là dove meno si sente l'oscillazione, trovai il luogo tollerabile da starmene in piedi, e così giunsi sano e salvo a Folkeston. Là cominciava un mondo nuovo. La costa era erta, si parlava una lingua straniera e nei treni i pasti si servivano nei compartimenti. Sapevo ben poco l'inglese. Non potevo poi sempre chiedere: « do you like butter ? » E non sempre potevo recitare i versi di Goethe

*...midnight hours
Weeping upon his bed has sat
He knows you not
You heavesely powers,*

che sono belli, ed io li avevo imparati da Tarnuzzer alla Scuola cantonale di Coira. Era notte, e il treno volava nella direzione di Londra. Strana la sensazione di saper che presto si sarà nella grande città. Fui molto sorpreso di vedere come alla Victoria Station i tassì entravano nella stazione e si disponevano lungo i treni. Così si poteva scendere dal treno, mettersi senz'altro nel tassì e partire. Nulla di più naturale. Ma perchè non si fa altrettanto anche da noi, nelle città maggiori ? Perchè lasciando il treno si deve scendere altri tre gradini, e l'inverno di notte, quando tutto è ghiacciato, rompere almeno una gamba, se a Londra si esce comodamente all'altezza dei binari ? Strano che un paese non abbia a far sue, senz'altro, le conquiste tecniche di un altro paese. Vi sarebbe forse da andarne umiliati ?

Trovai Alfred Rùtschi e sua moglie a tavola, sotto un lampadario scintillante, nella sala da pranzo del suo albergo. Ci stringemmo la mano e scambiammo poche parole. Poi egli mi « licenziò ». Sapeva che nulla mi era più caro della libertà e che io bramavo scoprire e rivivere Londra a mio modo, senza la guida di uno zio o di

un perito, o senza sentirmi legato a ora precisa di pranzo o di tè.

Le opere del Turner, 1775-1851, erano meravigliose. Non so liberarmi dalla sensazione che i critici d'arte vogliano ignorato, e di proposito, il Turner. Non lo si pregia, neppure lontanamente, nella misura del suo valore. Sta bene che si parli di Manet, Monet, Cézanne, Renoir, ma non si avverte che Turner fu il primo a introdurre il « nuovo modo di vedere? » Il primo impressionista fu lui. Nella National Gallery di Londra pende un suo quadro che potrebbe dirsi un'astrazione. A scusa degli storici d'arte si potrà dire che pochissimi di loro sono stati a Londra e che non lo conoscono. In più si potrà osservare che la Francia, quale stato, prima della prima e della seconda guerra mondiale ha contribuito largamente all'affermazione dei suoi artisti. Pertanto anche la citazione stereotipa e collettiva dei Manet, Monet, Cézanne, Renoir ecc., che rivela la mano del regista. Ma dagli storici d'arte si dovrebbe attendere che abbiano l'occhio aperto, che sappiano liberarsi da volontà e suggestioni altrui e vedano le cose come sono in realtà.

Mi si ha detto che la Tate Gallery sia il museo più problematico di Londra. Forse perciò esso è sì attraente. Là trovai gl'idoli della mia gioventù, i quadri di Dante Gabriele Rossetti e una tela appena avviata di Burne Jones. Una cosa commovente. A nostro giudizio nella tela appena avviata si manifestavano troppa esitazione e troppa incertezza. Ma quanto era bella! E come disegnata bene e con mano leggera. V'era manifesto tutto il rispetto per la tela bianca, che non va macchiata, non sporcata, ma mantenuta pura. Là tornai a ricordare come la pittura è un'arte nobile e austera a cui ci si potrà accostare solo quando il cuore è puro. V'era poi una piccola vetrata di Rossetti che mi disilluse e mi fece sorridere. Sapeva del diletantismo.

Una faccenda difficile era per me quella, ben prosaica, del mangiare. Se si andava in uno dei conosciutissimi ristoranti Lyons, il cibo era appena tollerabile. Se poi una volta si bramava tirare il fiato e concedersi qualcosa di singolare, sì che il mangiare sapesse della festa, come sempre l'aveva e senza che ci si pensasse a Firenze, si capitava in un ristorante lussuoso dove due camerieri in guanti bianchi si mettevano dietro la schiena e guardavano con attenzione se poi nel mangiare si osservava o meno il severo uso inglese. Ciò era seccante. In questi locali il vino era però più che buono. La colazione di solito la prendevo all'albergo. Una mattina desiderai un uovo da succhiare crudo, servito nel bicchiere. Scorsi la lista dei cibi e mi parve di trovare quanto bramavo. Però quanto

mi si portò, non era un uovo ma un pesce arrostito, corto e gibboso. Il mio inglese era dunque ben manchevole. Allora disegnai, su un foglio di carta un uovo e il bicchiere, dopochè la cameriera mi portò ridendo uovo e bicchiere. Non dimenticherò facilmente gli innumerevoli vasi della gialla marmellata inglese, disposti nel locale da colazione. Al solo pensarci sento ancora l'acquolina in bocca. La sera tardi, però già verso la mezzanotte, sotto un ponte nelle vicinanze di Piccadilly stavano nel buio delle donne perdute. Non se ne vedevano i visi, tanto era scuro. Quelle ombre nere, là sotto il ponte, davano la sensazione della minaccia, anzi di una grave minaccia. Nel caffè più vicino si mesceva della birra. Tutto si svolse in un'atmosfera studentesca ma amichevole. Io ero l'unico straniero. Provavo un mio incanto nello starmene là quieto, seduto, ad osservare. Una ragazza bellina, che la notte precedente avevo invitata a bere un bicchiere di birra, mi gridò « again ». Io le risposi « again ».

Perchè a Londra non ci sono, come a Parigi, dei piccoli caffè dove si siede all'aperto, sui marciapiedi? La mancanza di questi caffè dà alle vie un aspetto corretto sì, ma anche che sa del colletto inamidato ed è noioso. Del resto a Londra si ha sempre l'impressione che si debba essere ben vestiti, che si debba camminare nelle vie ben ritti sulla persona e che non si debba lasciarsi andare. Tale lo stile della città.

Venne il giorno della partenza. Vedo ancora la mattinata radiosa e vedo il cielo senza nuvole che si stendeva su Londra. E nel naso ho ancora il lieve odore del mare lontano e in me la sensazione dei vincoli che legano quel paese e quella città al vasto mondo, al Cairo, all'Africa occidentale, all'Australia e all'India. Una sensazione quale l'avevo provata a Amburgo, ma in misura ben maggiore. Mi sembrava bastasse salire sul primo piroscafo che mi si presentasse, per raggiungere quelle terre lontane. E strano è che quando lasciata già Londra il treno correva verso Folkeston, io mi misi a disegnare su un minuscolissimo pezzo di carta, della grandezza di un francobollo, uno schizzo per un Giuramento del Gruetli. Il Giuramento del Gruetli me lo immaginavo quale vetrata. Non sapevo però dove l'avrei voluta. Nella sala del Gran Consiglio a Coira? Cosa ben singolare che si porti nel sangue la patria e il bisogno di accentuarla in noi. Anche dopo aver veduto Londra, o proprio per averla veduta.

A Parigi scesi all'Hôtel de l'Univers, nella Rue Gay-Lussac. Dunque all'Hôtel che noi, Duebendorfer ed io, avevamo abitato anni prima e che lui aveva lasciato senza pagare la mesata. Là dove io

dopo la mezzanotte gli avevo aiutato a portare la valigia giù per una scala a chiocciola; dove io attraverso il finestrino del pianterreno avevo gridato al portiere che dormiva « cordon, s. v. p. », e dove, davanti all' Hôtel, già stava la vettura, ordinata dal nostro amico Bercher, per condurre la valigia e noi alla Gare de l' Est.

Nel frattempo la Madame des Hôtels era morta. V'era altra gente che non mi riconobbe, e fu un bene. Cadeva una pioggerella mite. Dopo la dimora a Londra, Parigi mi pareva una città del mezzogiorno. Nei caffè si poteva sedere all' aperto, si poteva stendere le gambe e accavallarle, si poteva buttare le sigarette semispente sulla via, si poteva canticchiare una qualche canzoncina scolastica, si poteva sbadigliare, si poteva essere tristi, si poteva far tutto. E magnifici quel respirare l' aria umida dopo la mite pioggia e quel sentimento dell' assoluta libertà individuale.

Al mio ritorno Alfred Rüttschi mi invitò una volta a pranzo a Meggen. Là egli aveva una sua casa di campagna. A tavola c'era tutta la sua famiglia. Dopo il pasto Rüttschi ed io uscimmo in barchetta sul lago. Rüttschi remava standosene in piedi. Egli mi disse che i suoi figli erano contenti di me, che ero piaciuto loro e che potevo tornare. Ma era come se l' aria fosse permeata di una tristezza, concordante con il batter lento e lieve dei remi. Le parole di Rüttschi erano uno sguardo sul suo passato. Fu l' ultima volta che passai da lui, e l' ultima volta che lo vidi. Poco tempo dopo morì.

Io serberò sempre riconoscente il buon ricordo di quell' uomo dalla barba piena e bruna, dal cuore d' oro e dal fare rude.